

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Martedì prossimo il Professore parteciperà alla riunione decisiva dei gruppi Ppi**
Venerdì annuncerà le sue decisioni

◆ **Le difficoltà di Franco Marini nel partito**
C'è chi pensa all'autoconvocazione del consiglio nazionale contro il segretario

◆ **Parisi all'Udr: se fate cadere la pregiudiziale antiulivista possiamo correre insieme**
I mastelliani rispondono con segnali positivi

Prodi e i Popolari, diplomazie al lavoro

Maccanico «media» tra le parti. Kohl e Delors: per la Ue la partita è aperta

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Nei giorni scorsi Prodi ha avuto importanti incontri: con Delors e con Kohl, i quali gli hanno detto che le sue chance per presiedere la commissione europea sono ancora forti. Molto probabilmente l'ex premier vedrà stasera a Davos Santer. Sono tutti tasselli di un puzzle che verrà completato venerdì prossimo, quando a Roma si riuniranno gli stati maggiori dell'Ulivo a cui Prodi dirà finalmente cosa intende fare nel prossimo futuro. Di qui a venerdì, però, c'è un altro importantissimo appuntamento, la riunione dei gruppi popolari di Camera e Senato a cui parteciperà anche l'ex premier. È per capire cosa si agita nel Ppi, quali spinte si contrappongono che Prodi ha rinviato di qualche giorno la sua riunione. Ieri sera, uscendo dal Quirinale dove ha incontrato Scalfaro, ha detto: «Nel Ppi c'è un dibattito in corso. Attendo fino all'ultimo minuto utile l'esito di questo confronto. Intanto proseguo nella costruzione del progetto politico ormai noto a tutti». E per questo ha visto anche Luigi Abete, che ha declinato l'invito a candidarsi nella possibile lista prodiana Democratici per l'Ulivo: ha visto i sindaci Bianco e Rutelli che - dice Willer Bordon dell'Italia dei valori - «sono entrambi con noi». È ha visto Ermete Realacci, presidente di Lega ambiente. Insomma Prodi ha acceso i motori del suo treno pronto a partire per un'avventura che sarà comunque devastante per il centrosinistra, anche se Maccanico ieri, dopo aver incontrato Franco Marini - ha spiegato che almeno un accordo per le scadenze politiche successive alle elezioni europee deve essere fatto.

Si può dire, dunque, che ci sarà una settimana di tregua e le diplomazie, già al lavoro, intensificheranno i loro sforzi per tentare di sanare la frattura tra i popolari e l'ex premier, anche se ieri Franco Marini, sornione, diceva: «Io non faccio niente, sono gli altri che fanno». Ma su una soluzione positiva della vicenda incombe Antonio Di Pietro. Ancora ieri il vicesegretario popolare, Dario Franceschini, diceva che tocca a Prodi scegliere se stare con il Ppi o con il «concentrato di protagonisti srenati», con evidente riferimento all'ex pm e ai sindaci di Centocittà. Affermazioni che a piazza del Gesù definiscono «niente di nuovo, perché noi dalla decisione di non correre con Di Pietro non tor-



L'ex presidente del Consiglio Romano Prodi. Pinto/Reuters

niamo indietro». Ma che Lapo Pistelli, popolare vicino a Prodi, invece reputa «intempestive e sbagliate». «Una prova di muscoli da abbandonare se si vuole raggiungere un punto di incontro senza perdere la faccia», aggiunge il capogruppo a Bruxelles Pierluigi Castagnetti.

Comunque si sta lavorando a una soluzione. Lamberto Dini da giorni si sta adoperando come mediatore, per non dire dei popolari «prodiani». L'obiettivo è che nella riunione dei gruppi si faccia punto e si riparta con questa parola d'ordine: con Prodi e il Ppi. Ieri Rosy Bindi in proposito diceva: «I popolari hanno da tempo fatto una chiara scelta di campo per un bipolarismo tra un centrodestra e un centrosinistra...All'interno di questa scelta siamo interessati a rafforzare il centro dell'Ulivo. Non c'è operazione di centro senza i popolari, né i popolari possono pensare che si costruisca un centro di cui non fanno parte. E proprio Prodi, che è il leader dell'Ulivo, non può non preoccuparsi di garantire l'omogeneità alle forze delle singole identità». E dunque se queste saranno le basi del nuovo discorso tra Prodi e Ppi toccherà a Di Pietro decidere cosa fare. I dipietristi insistono nel dire che non è cambiato nulla, tuttavia lo stesso ex pm ha dichiarato che una loro decisione definitiva sulle elezioni europee la prenderanno alla fine di febbraio, dopo che sia Prodi che Centocittà avranno fatto le proprie scelte.

Ma c'è un altro dato da considerare: la base del Ppi è in fermento; c'è chi ipotizza anche la autoconvocazione del consiglio nazionale dove coloro che tifano per una riconciliazione con Prodi sono più rappresentati che nell'ufficio politico, che si riunirà martedì mattina. Marini ha di fronte coloro che gli suggeriscono di non irrigidirsi nelle sue posizioni e coloro che gli dicono di non cedere.

Ma il possibile ridimensionamento elettorale causato dalla «concorrenza» della lista Prodi, la spaccatura delle forze di centro della coalizione, il frantumarsi della maggioranza consigliano che ciascuno faccia un passo indietro - è il ragionamento che viene fatto da più parti. Una possibile mediazione potrebbe essere l'abituata da parte di Di Pietro delle frasi lanciate contro i dirigenti popolari e il suggerimento a sciogliere il partito. Così forse potrebbe aprirsi la strada verso la formazione di una lista federativa di diverse componenti. «Che non sarebbe antipartiti, ma che raccoglierebbe un insieme di forze, tra cui quella di Di Pietro», spiega un dirigente popolare.

È l'Udr? Si sa che dal secondo piano di palazzo Cenci-Bolognetti (sede del partito di Mastella) arrivano al primo (sede del Ppi) segnali di fumo sempre più spessi. E oggi Parisi, braccio destro di Prodi, dice all'Avvenire: «Se l'Udr fa cadere la pregiudiziale antiulivista possiamo andare insieme alle europee».

IL CASO

Ma a Bologna il Professore corre con la sua lista

A. GUERMANDI-N. RONCHETTI

Bologna Una lista Prodi - Di Pietro per Bologna? Si spiegherebbero tante cose. Ad esempio i continui veti dei Popolari. La loro attesa. Le continue richieste di un candidato sindaco di «sintesi». E nel contempo il loro lasciare aperta una finestra anche su un candidato sindaco di non altissimo gradimento - sono parole loro - come Silvia Bartolini. Qualcuno, maliziosamente, potrebbe anche aver pensato: be', adesso che tra i diessini c'è maretta, si può sperare l'impensabile e cioè che il tanto osannato «laboratorio politico» dell'Emilia rossa che ha contribuito da protagonista a lanciare l'Ulivo a livello nazionale, sia «scalzabile». Si vedano le differenze a proposito della legge regionale sul diritto allo studio, clamorosamente bocciata dalla Cgil, da quasi tutti gli intellettuali, dagli uomini di cultura e da una parte consistente dei Dsesi veda la recente e traumatica direzione provinciale dei Ds che si è spaccata sui candidati.

La lotta per la successione a Walter Vitali - che ha deciso di non ricandidarsi - potrebbe avere oggi un nuovo attore in veste di ago della bilancia, in un senso o nell'altro: Romano Prodi e la sua lista per Bologna. La notizia squarcia l'atmosfera, tutto sommato ovattata, del coordinamento del

Ulivo che deve decidere un accordo sulle procedure per arrivare alla candidatura di coalizione. Era nell'aria da tempo, si dice, ma l'impatto esplosivo si è avuto solamente ieri con una quasi conferenza. Dice il portavoce bolognese dell'Italia dei valori di Di Pietro, Giovanni Militerno: «È molto probabile che si arrivi alla formazione di una lista Prodi-Italia dei valori, anzi se ne sta discutendo con le componenti dell'Ulivo. Del resto, ciò che succederà a livello nazionale è ovvio che avrà ricadute anche a livello locale».

Ma cosa significherebbe una lista Prodi-Di Pietro? Di Pietro non va già ai Popolari e quindi da che prospettiva politica partirebbe? Risponde Militerno: «Da una prospettiva di allargamento del centrosinistra, ma con la lista che avanza un proprio candidato di bandiera. Qualora non ci fosse un accordo o un confronto che porti all'allargamento della coalizione, si potrebbero connotare due liste, una dei Ds e una dei movimenti rispettivamente con propri candidati». La domanda resta però la stessa: ei Popolari? «A questo pun-

to si spaccheranno i Popolari», è la risposta secca del portavoce.

Il coordinatore dell'Ulivo, Nerio Bentivogli non commenta. Il segretario dei Popolari, Paolo Giuliani pensa invece che un'eventuale scesa in campo di Prodi non divida. Dice: «A maggior ragione, se c'è una lista Prodi ci deve essere una candidatura di sintesi che esprime anche questa posizione». Per il segretario diessino, Alessandro Ramazza è un «riflesso della situazione nazionale». E ammonisce: «È importante che l'Ulivo sia unito e che non venga ridotto a un piccolo partitino».

I lavori di messa a punto delle procedure per la scelta del candidato sindaco passano in secondo piano. Cominciano le riflessioni su ciò che potrebbe accadere. Nessuno le fa a voce alta, ma si capisce che il grande tema di queste ore a livello nazionale - la scelta di costituire un partito Prodi-Di Pietro - sonda le preoccupazioni in ambito locale. Diventa addirittura più rilevante della scesa in campo per le europee l'ipotesi di una lista civica che potrebbe correre da sola e colpire il

Ppi, ma anche Ds.

Intanto, però, il coordinatore di turno della coalizione, il verde Filippo Boriani offre al dibattito una proposta. «La sottoscrizione delle candidature - dice - sarà effettuata da un minimo di 400 a un massimo di 500 firme di cittadine e cittadini che dichiarano di riconoscersi nella coalizione e che si impegnano a non sottoscrivere ulteriori candidature. Per i partiti valgono le stesse modalità. La garanzia della regolarità della sottoscrizione e delle operazioni successive verrà verificata da persone di fiducia nominate di comune intesa dal coordinamento».

Saranno al massimo 30 persone coordinate dal gruppo di lavoro che ha predisposto la bozza di regolamento.

Il coordinamento si riunirà il 18 febbraio con l'impegno di ricercare una convergenza unanime su un solo nome che verrà presentato alla convention politica programmatica del 27 e del 28 febbraio. In quella sede saranno predisposti seggi e urne per effettuare la votazione fra candidati ancora in lizza e verrà proclamato il candidato sindaco».

Una buona base per trovare un accordo, è il commento prevalente alla riunione del coordinamento. Viene dal capogruppo Due Torri, Carlo Castelli e viene anche dai Popolari. Che, però, restano divisi.

TERREMOTO
IN CITTA
Dopo le liti
sul «caso»
di Silvia Bartolini
le novità di ieri
hanno portato
altra agitazione



LA LETTERA

Caro direttore leggo su l'Unità, in un articolo a firma Natascia Ronchetti che il ritiro della mia candidatura a sindaco di Bologna avrebbe provocato la spaccatura del partito.

È una affermazione che deprime l'opposto della realtà. La realtà è che con il mio ritiro ho impedito che si sancisse in modo clamoroso e duraturo una spaccatura tramite il metodo delle primarie di partito che all'epoca, cioè la settimana scorsa, venivano considerate assolutamente non rimuovibili essendo parte di un deliberato congressuale votato pochi giorni prima.

Ciò che tuttavia è grave è il modo «obiettivo» con il quale in quell'articolo si descrive la situazione: Zani si ritira, la conseguenza è la spaccatura del partito. Dunque il lettore è portato a

Mauro Zani: «Con il mio ritiro ho impedito spaccature nei Ds»

credere che la responsabilità di questo infausto evento ricade sulle spalle del sottoscritto.

Si tratta di una sorta di manipolazione sublimale che invia un messaggio devastante. E come tale non è accettabile.

Caro direttore, la informo, dato che l'Unità non ha sentito il bisogno finora di raccogliere anche una mia valutazione, che solo il mio ritiro ha consentito di convergere sulla candidatura di Silvia Bartolini.

Cosa sarebbe avvenuto nel partito e nella coalizione se avessi agito diversamente, come pure ad esempio mi indicava il segretario della federazione di

Bologna? Molto semplice! I Ds bolognesi avrebbero messo in scena un prolungato duello interno con Zani e Ramazza da un lato e dall'altro alcuni tra i principali collaboratori del segretario e Silvia Bartolini.

A quel punto gli elettori e gli iscritti avrebbero avuto buonissime ragioni per dubitare della nostra sanità mentale.

Adesso invece abbiamo una candidata che farà il sindaco di Bologna e la possibilità di riassorbire con il tempo e la volontà le lacerazioni che si sono evidenziate. Cordialmente.

MAURO ZANI

Alle vicende dei Ds bolognesi abbia-

mo dedicato, tra pagine di cronaca locale e nazionale, una lunga serie di articoli. Abbiamo pubblicato integralmente la lettera con cui Mauro Zani ha annunciato la sua rinuncia a candidarsi sindaco. Abbiamo seguito passo passo il dibattito che è seguito nei giorni successivi culminato in una direzione dei Ds piena di scambi duramente polemici. Ci stupisce quindi molto che, per un passaggio dell'articolo pubblicato ieri (in cui si dice che il ritiro della sua candidatura ha «provocato una spaccatura nel partito»), Zani ci accusi addirittura di «manipolazione subliminale che invia un messaggio devastante». Siamo assolutamente convinti che i lettori dell'Unità, proprio sulla base di quanto abbiamo scritto, sappiano bene che Zani non è «il colpevole» di una situazione in cui, nonostante la sua scelta di non candidarsi, lo scontro e le divisioni sono esplose in maniera così clamorosa.

Sondaggio Swg:
Romano pesca
tra gli alleati

Se è vero che alla lista Prodi-Di Pietro-Centocittà per le elezioni europee potrebbe andare anche il 10% dei voti, buona parte di questi consensi verrebbero sottratti essenzialmente a Ds e Ppi. È il risultato di un sondaggio realizzato dalla Swg per l'«Espresso». Dai partiti del centrosinistra arriverebbe poco più della metà dei voti, il resto dal Polo e dalla Lega. La fetta più grande viene fornita dai diessini: il 23,8% dei potenziali elettori di Prodi verrebbero dalla Quercia. Seguono il Ppi con il 13,7%, la Lista Dini con il 12,3% e Rifondazione con il 4,1%. Il 14% dei consensi per Prodi proverrebbe dalla Lega, il 13,5% da Forza Italia, il 5,5% dal Ccd-Cdu e solo il 4,8 da An. Scarso il potere di attrazione sui Verdi.

Soldi ai partiti, bagarre sull'urgenza

Anticipato il dibattito. An e Di Pietro: ha vinto la partitocrazia

ROMA La nuova legge per il finanziamento pubblico ai partiti sarà discussa alla Camera in anticipo rispetto alla tabella di marcia, il 22 febbraio anziché il 14 marzo. E questo è bastato perché si scatenasse una polemica infuocata, per altro scontata. An annuncia le baricate già promesse, Antonio Di Pietro definisce la scelta «immorale» nei confronti della «volontà popolare», la Lista Pannella si appella al referendum e una parte di Forza Italia tuona contro la partitocrazia confessando lo stesso tesoriere del partito che aveva firmato la proposta di legge.

La Camera ieri ha detto sì alla procedura d'urgenza, che riduce il tempo assegnato alla commissione Affari costituzionali per esaminare la legge che dovrebbe eliminare il contributo del 4 per mille. La decisione è passata con 283 sì votati dai partiti della maggioranza, dalla Lega Nord, dal Ccd e da

Rifondazione Comunista; i 157 voti contrari vengono da An, Fi, e dipietristi, più 4 astensioni.

Cosa ha determinato l'«urgenza»? «La necessità di non fare confusione», spiega il leghista Maurizio Balocchi, primo firmatario della nuova legge, «altrimenti i cittadini dal 31 marzo si ritroverebbero a firmare per il 4 per mille sul 730 e sul 740. Così si accantonerebbero dei soldi che sarebbero poi ripartiti nel Duemila». Con la nuova legge, sottoscritta dai «tesorieri» dei partiti sia della maggioranza che dell'opposizione, tranne An, al 4 per mille si sostituisce una quota di 4mila lire ad abitante in cin-

MAURIZIO BAIOCCHI
«La decisione di discutere tutto il 22 febbraio è stata presa per evitare confusione»

que anni. Basandosi sul rimborso delle spese elettorali, quindi, la somma che i partiti dovrebbero ricevere - in modo proporzionale secondo i voti a partire da chi ha ottenuto l'1 per cento - «sarebbe di poco più che 180 miliardi in cinque anni», spiega Balocchi.

An annuncia una battaglia durissima in Parlamento che sarà capeggiata dallo stesso Gianfranco Fini. Una opposizione definita «moralizzatrice» in quanto, secondo Paolo Armadori, «i bilanci dei partiti non raggiungono i miliardi previsti dalla legge ma non sono superiori alla metà di questa cifra». An propone di dimezzare le 4mila lire e alzare il tetto dei voti ricevuti dall'1% al 4%. E si appella ai cittadini, cosa che dà il via a una scarica di accuse di demagogia. Dello stesso tono le proteste sia di Mario Segni che di Antonio Di Pietro, da sempre contrario alla nuova proposta di legge: «Ci sono

emergenze gravissime in questo paese, è sconcertante che il finanziamento pubblico sia ritenuto più importante che le leggi sulla criminalità».

Nel Polo le posizioni non sono unitarie. Il Ccd ha votato a favore, Forza Italia, invece, contraddice di fatto la firma che il tesoriere «azzurro» Dell'Ece ha posto alla nuova legge. La «fronda» che si oppone è capeggiata Elio Vito che ritiene una «forzatura» la procedura d'urgenza. E rimanda la colpa alla sinistra: avendo ricevuto la nascita di una commissione d'inchiesta sul finanziamento illecito ai partiti il Parlamento avrebbe perso



un'occasione di riscatto. Non solo, secondo Vito la detassazione sulla vendita degli immobili di proprietà dei partiti - prevista nella nuova legge - «sta a cuore ai Ds». Marco Taradash si prepara insieme ad altri laici liberali di Fi a dare battaglia alla legge, con la motivazione che «le nuove norme non sarebbero corrispondenti alle spese effettive». Lo appoggia Peppino Calderisi, che giudica la decisione sull'urgenza come «un atto partitocratico di enorme gravità». Sul «voltafaccia» di Fi si scagliano molti partiti, il leghista Maurizio Balocchi, se da una parte si augura che sia «un incidente di percorso»,

dall'altra attacca: «Vorrei sapere come mai Fi e An hanno tanta veemenza la risparmio quando l'anno scorso hanno firmato per l'assegnazione dei fondi». È un po' l'accusa generale, sottolineata anche dall'Udr. E se «non vuole perdere la faccia» An secondo Balocchi dovrebbe astenersi dalla richiesta di fondi, «ma piuttosto che perdere 15 miliardi del finanziamento credo che prederà la faccia».

Fabio Museri, capogruppo Ds alla Camera, si è subito scontrato con il dipietrista Rino Piscitello e lo ha accusato di demagogia. Tullio Grimaldi, del Pcdi, definisce la scelta della Camera «un atto di civiltà e democrazia», in quanto il finanziamento pubblico ai partiti deve essere portato avanti «con norme che garantiscano il massimo della chiarezza e della trasparenza». Di trasparenza parla anche Enrico Boselli, dello Sdi, che commenta lapidario: «c'è troppa ipocrisia in giro». N.L.

